

ARTE. UN GRANDE MAESTRO E LA COMMISSIONE DI UNA NOBILE FAMIGLIA CON QUALCOSA DA FARSI PERDONARE: UNA STORIA MOLTO SIMILE A QUELLA DEGLI SCROVEGNI

Le storie di Santo Stefano capolavoro del Trecento

Il ciclo pittorico che decora la cappella Porro a Lentate sul Seveso torna a nuova vita dopo un complesso restauro

Gian Antonio Golin *

Nei primi del Trecento la Casa dei Visconti spegneva il fuoco ribelle dei signori della campagna lombarda e li soggiogava al ruolo di cortigiani, in una corte di lussi e di glorie, di fasti e di violenze inaudite, per ammansirne l'ultima fierezza, blandendoli con titoli e rendite, o facendoli sparire per sempre, da qualsiasi scena, anche quella più modesta e inutile. Milano era già tra le più ricche e popolose città d'Europa, cresceva per numero di chiese e di conventi. Nobili e borghesi ampliavano le loro residenze, poi veri palazzi, ed erigevano cappelle di famiglia nelle chiese francescane e domenicane, autentico suggello del prestigio acquisito e dei meriti comprati grazie alle rendite sempre più pingui.

A Padova Enrico degli Scrovegni aveva cancellato l'infamia del padre Reginaldo chiamando Giotto a dipingere sublimi e severe storie di Redenzione, un modello di grazia, una pagina aperta, una finestra verso l'ignoto, ma sotto un cielo rasserenato, tutto di lapislazzuli e d'oro. I Porro, uno dei casati lombardi più antichi, discendenti di Ottone, Conte Palatino e consigliere di Federico Barbarossa, avevano anch'essi vecchi panni da lavare e non erano pochi. Il 6 aprile 1252 certo Albertino Porro "qui dicitur magnificus" e il fratello Pietro "qui dicitur ucellarius" avevano partecipato, più o meno direttamente, ad un assassinio destinato a far scalpore per secoli, anzi a superare qualsiasi frontiera, a diffondersi come un incubo in tutto il mondo cristiano per via di dipinti sui muri delle chiese, nelle sale dei palazzi, in tutte le celle dei conventi domenicani, nel cappellone degli Spagnoli a Santa Maria Novella a Firenze, giusto per citarne una.

Si tratta dell'omicidio di Pietro da Verona, il domenicano assurto alla gloria degli altari col nome di San Pietro Martire, che era il simbolo del potere inquisitoriale e di un papato

più interessato ai beni del mondo che alla spiritualità. L'imboscata, presso il fiume Seveso a Farga, era stata preparata da Stefano Gonfalonieri di Agliate, capo dei catarì in Brianza e i fratelli Porro, di animo ghibellino, avrebbero partecipato alla congiura per motivi politici. Salvi (ma costretti alla fuga) grazie all'appoggio del podestà di Milano Pietro da Avogadro, i Porro, nonostante la gravità del delitto, non si persero d'animo né calarono di prestigio anzi, nel 1277 compaiono nel censimento delle famiglie nobili voluto da Ottone Visconti.

Cent'anni più tardi Stefano Porro fece erigere l'oratorio di Santo Stefano, collegandolo al castello che aveva a Lentate (demolito nel tardo '500) con l'evidente intenzione di confermare il proprio riscatto dalla tetra memoria che, come un fantasma, poteva ancora agitare il rampollo dei carnefici di San Pietro Martire e, come un'ombra, oscurare il suo blasone ridorato. Voleva fornire la propria famiglia di una degna cappella funeraria e di una "scena" manifestamente teatrale per raccontarne i meriti e i fatti di pietà, legandosi per sempre alla figura del proprio santo patrono.

La grandezza del personaggio era nota a tutti: era ricco, nobile, capitano delle milizie di Galeazzo II Visconti, ambasciatore di Milano alla corte di Carlo IV, che lo aveva fatto conte palatino per privilegio dato a Praga nel 1360, insomma all'apice di una carriera assolutamente brillante e ancora aperta ad altre glorie. L'imperatore Carlo dapprima capo della lega antviscontea, sconfitto in battaglia nel maggio 1368, cambiò di bandiera, firmò la pace coi Visconti e, contro il papa furente, li riconfermò i suoi vicari imperiali. Il nostro Stefano, in qualità di conte palatino partecipò attivamente ai patteggiamenti segreti tra imperatore e Visconti e accanto a lui, come ambasciatore dei Visconti presso il papa, si trovò Francesco Petrarca. Fu senza dubbio quello il momento culmi-

Sede a **Vicenza**

Il decisivo intervento dell'ARPAI

L'Oratorio di Lentate sul Seveso (Monza), con il suo straordinario ciclo di affreschi trecenteschi, sarà aperto al pubblico sabato 28 marzo. Philippe Daverio, critico d'arte e direttore del programma televisivo "Passepartout", presenterà al pubblico la sua lettura delle "Storie di Santo Stefano".

I discendenti dei Porro, i conti Porro Schiaffinati, hanno concesso in comodato l'oratorio al Comune che ha affrontato, coraggiosamente, un programma di studi e di indagini preliminari al restauro ora concluso. Già nella prima fase, dopo aver provveduto al restauro della fabbrica architettonica, il Comune si era rivolto all'ARPAI, Associazione per il Restauro del Patrimonio Artistico Italiano che ha sede a Vicenza e al suo presidente Paolo Marzotto, con il proposito di trovare un sostegno al programma dei restauri riservati al complesso, nonché vasto, ciclo pittorico trecentesco.

L'impegno risultava molto oneroso e tanto più difficile in quanto era in corso nella stessa epoca la riflessione da parte di ARPAI per ingaggiare le sue forze e trovare alleanze esterne nel restauro della Sala dei Giganti dell'Università di Padova, ora concluso e in attesa di essere inaugurato. Gli interventi sono stati affrontati e risolti dimostrando che la buona volontà dei privati, talora con l'aiuto di qualche generosa istituzione alleata ad ARPAI, può realizzare veri miracoli.

nante della sua carriera, in cui commissionò l'edificazione dell'oratorio affianco al suo castello di Lentate.

Per ornare di pitture il suo oratorio volle ricorrere ad un nome di prestigio. Giotto non era più disponibile, essendo morto nel 1337, ma c'era uno stuolo di suoi allievi e continuatori; non erano disponibili nemmeno Giusto de' Menabuoi o Altichiero, ben impegnati in tante imprese, ma Por-



Maestro di Lentate, la Crocifissione (particolare)

ro riuscì comunque ad assicurarsi un maestro eccellente di cui forse si troveranno, presto, le coordinate precise e che molti già vorrebbero indicare in Anovè da Imbonate, affascinante personalità della pittura lombarda del Trecento.

L'impresa era molto complessa poiché si trattava di ornare un ambiente ad aula unica, un modello architettonico che si sviluppò nel corso del XIV secolo. Privilegiato appannaggio imperiale, la cappella privata di corte nel Trecento si diffuse presso le Signorie e quindi anche tra la nobiltà: il caso Scrovegni era sotto gli occhi di tutti. Stefano Porro aveva viaggiato, era intimo dei Visconti e quindi poteva riferirsi a numerosi altri modelli, come san Gottardo in Corte a Milano, o la cappella del castello di Karlstein vicino a Praga.

Il programma decorativo venne steso "a tavolino" dal Maestro di Lentate, l'esecuzione pittorica avanzò a più mani ma sotto la vigilanza stretta di un'unica personalità dominante, si lavorò con una tecnica mista, che prevedeva una veloce stesura a fresco e una lunga serie di rifiniture a secco che consentiva di procedere più alacramente. Fu così che si preparò ed eseguì un ciclo pittorico in 43 episodi per la narrazione della vita e dei fatti miracolosi del protomartire Stefano (infanzia, giovinezza, vita pubblica, martirio a Gerusalemme, traslazione delle reliquie), il tutto ambientato in un medesimo luogo. Un'opera colossale che divenne il più lungo ciclo ad affresco mai dedicato a Santo Stefano in Italia e forse uno dei più lunghi anche in Europa.

Gli studiosi si sono interrogati su quale fosse la fonte lettera-



Maestro di Lentate, la famiglia di Stefano Porro, il nobile lombardo che commissionò il ciclo pittorico

ria cui si attinse per la narrazione delle storie e le ipotesi più convincenti si concentrano e individuano alcuni codici miniatrici trecenteschi circolanti in ambiente domenicano oltre alla "Legenda Aurea" di Jacopo da Varazze e agli Atti degli Apostoli. È del tutto possibile che il testo letterario fornito al pittore fosse miniato, seppur non sia stato ancora reperito un leggendario identico al testo, ma l'ipotesi è convincente dato che il ciclo pittorico di Lentate corrisponde per l'impaginazione ai codici miniatrici lombardi della stessa epoca. Non è improbabile che Stefano Porro o la moglie Caterina Figini possedessero uno di quei preziosissimi oggetti di lusso, arricchiti in ogni pagina da uno o più riquadri con una breve leggenda che riassumeva la vicenda narrata. Di fatto, in tutta la fascia pittorica della navata s'intravedono notazioni di costume e spiccati riferimenti al-

la tradizione cortese dell'ambiente lombardo quale riappare nello splendido gruppo di ritratti familiari in atto di orazione, rivolto alla crocifissione, nella parete destra del presbitero.

Qui si leva e si afferma con più largo respiro sia l'invenzione che la tecnica del Maestro di Lentate. Non c'è forse in tutta la Lombardia trecentesca nulla di più profano e cortese della decorazione di questo presbitero: alla Crocifissione che occupa il fondo si affiancano altre due pareti, identiche per grandezza e importanza di cui una è dedicata all'immenso ritratto della famiglia del committente e ai santi Giorgio e Maurizio, agghindati come eroi di un torneo, l'altra accoglie il monumento funerario, un sarcofago entro edicola, eseguito quasi certamente da maestri campionesi per le parti scultoree e architettoniche e ornato da lumeggiature pitto-

riche del tutto omogenee con il decoro generale dell'oratorio.

Stefano Porro e Caterina Figini ebbero tre figli maschi e tre femmine che appaiono nel ritratto di famiglia, nell'affresco votivo del presbitero. Delle figlie si sa molto poco, quanto ai maschi essi fecero carriera e conquistarono onori alla corte di Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo II Visconti. Il maggiore, Antonio, fu comandante delle forze milanesi contro Antonio della Scala, signore di Verona, nel 1387 e l'anno successivo accompagnò Valentina Visconti in Francia allorché la figlia di Gian Galeazzo sposò Luigi di Touraine, con la responsabilità dei duecentomila fiorini d'oro di dote e del prezioso trousseau de noce, la dote stupefacente di ori e di squisiti tessuti ricamati che la principessa milanese portò al suo regale marito. ♦

* Direttore di ARPAI

MOSTRE. CENTOCINQUANTA MONILI DI FIRMA ESPOSTI ANCORA OGGI E DOMANI A PALAZZO VALMARANA BRAGA E POI IN TRASFERTA AL CASTELLO SFORZESCO DI MILANO

Quando i gioielli diventano opere d'arte

Esponenti del design e creativi a confronto. Il 27 marzo il vincitore del concorso indetto da "First"

Marica Rossi

In età moderna troviamo memoria di gioielli blasonati per virtù d'arte in Gabriele d'Annunzio che da vero esteta li commissionava a Mario Buccellati personalizzando il dono di un'ulteriore scintilla di creatività con innesti di materiali non nobili. Poi ci fu il futurista Tullio Crali che preferì l'acciaio per monili usciti dall'ambito dell'investimento per quello del comportamento.

Nella contemporaneità aprono varchi a gioielli innovativi, saperi anche antichi e di nuove tecnologie come in designer e artisti orafi pronti ad utilizzarli sempre meglio e di più.

Ecco perché nella prima edizione di "First", nuova denominazione di VicenzaOro, nei padiglioni fieristici il gioiello abbinato al lusso e all'alta moda, è stato celebrato pure in altra sede ma per se stesso, con esclusivi look d'autore. Una creatività tutta italiana riconducibile alla cultura del saper fare, che l'Ente Fiera esalta in questa rassegna aperta fino a domani, "Il gioiello italiano contemporaneo: tecniche e materiali tra arte e design" collegata al concorso per under-

35 sul progetto di un gioiello che re-interpreti tecniche e materiali di tradizione orafa italiana con i canoni attuali dell'estetica optando tra le 4 categorie: tecniche tradizionali e innovative, materiali tradizionali e innovativi. Ma i progetti pervenuti sono talmente tanti che solo il 27 marzo al Castello Sforzesco di Milano dove la mostra sarà a lungo ospitata, avremo dalla qualificata giuria cui partecipa Flavio Albanese, direttore di Domus, il verdetto sui vincitori.

La mostra, curata come il catalogo da Alba Cappellieri, docente di design del gioiello al Politecnico di Milano, allestita a Palazzo Valmarana Braga in corso Fogazzaro, parla attra-

verso i suoi 150 monili di quando l'arte è gioielleria. Ci sono esemplari di tanti esponenti del design (Sottsass, Pesce, Dalisi, Mendini, Portoghesi) e di maestri (Babetto, Zorzi, Vigna, Franzin, Lisca, Montebello, Visentin, Reister) e di creativi (Marchetti, Zanella, Tomquist, Ryan, Corvaya, Bernabei, Baiocchi, Bonati, Koltar, Cammarata) con i sortilegi dei loro ingegni.

Piace che le più grandi maison, le più accreditate imprese, e firme importanti tra cui Mattioli, Marco Bicego e Chimento abbiano intrapreso questo dialogo con le arti per valorizzare al massimo il patrimonio di conoscenze e di abilità della gioielleria italiana fino ai

nostri giorni. Divertono, incuriosiscono i manufatti in cui gli autori (come le vicentine Barbara Uderzo e Carla Riccoboni), con il sesto senso dell'immaginazione affidano il loro estro all'inconscio, affrancando il gioiello dai materiali nobili e facendo del cambiamento culturale di oggi una molto estetica bandiera. Giusto parlare di impegno formidabile in questa battaglia dai contorni indefiniti ma finalizzata al bello ricorrendo a materiali incredibili come tronchetti di matita, buste della spesa, palline da ping pong, tubicini di gomma, seta bruciata, gessi, concrezioni sabbiose, silicone, carta di giornale, cannuce per bibite, carta spalmata a ef-

fetto metallico a guisa di plissé d'oro, smalti sintetici, resine, sostanze laviche.

Sembra non ci sia limite alla fantasia, anche se permane il culto delle eccellenze orafe del Made in Italy quali il corallo di Torre del Greco e Sciacca; il mosaico veneziano e fiorentino, la tecnica delle granulazioni in Toscana, la filigrana di Sardegna e Liguria. A furoreggiare infatti, ponendosi tra tradizione e innovazione legittimando l'evoluzione del gusto che la mostra attesta, sono dei pezzi grandiosi che evocano tutto il fascino incorruttibile dell'oro e la magia delle pietre. Fra gli altri: il bracciale quadrangolare di Babetto; la parure "Island" di Doriana e Massimiliano Fuksas con Mimmo Paladino; gli anelli di Paolo Portoghesi con facciate architettoniche di edifici e mausolei. ♦



Uno dei gioielli in mostra